

L'UOMO DELLA CASSAFORTE

A Nino Portaccio non piaceva lavorare né per i ladri né per i mafiosi, e tantomeno per i narcotrafficienti. Si era ritirato e ne andava fiero. Allora mio padre, che era stato suo amico in gioventù, lo dovette sequestrare. «Scusa la complicazione, Nino, è che sei diventato proprio difficile. È veramente un peccato che un talento come il tuo vada sprecato».

«Non rompere le palle, Rigoberto, non voglio avere niente a che fare con te. Sono uscito dal giro tanto tempo fa. Non mandarmi a puttane la vita».

«Questa volta sono qui come tuo socio».

«Ti ho ridato la tua parte, come erano i patti. Io ho investito in un ferramenta, mentre tu ti sei speso tutto in quella macchina del cavolo che hai sfasciato, e il peggio è che non l'avevi neanche assicurata».

«Non me lo ricordare. Il passato è passato, Nino. È solo per questa notte. Non puoi essere così infame da rifiutare un favore a un vecchio amico».

«Non sono un infame, è solo che...»

«Avrai la tua percentuale».

«Di che marca è la cassa?»

«Non so la marca, però so che non ha la tastiera digitale».

«Quindi è di quelle vecchie».

«Di quelle vecchie, esatto. Fausto ha tutti i dettagli».

«Fausto? Chi è Fausto?»

«Fausto è il fidanzato di mia figlia. Te la ricordi Marleny, la più grande? Ecco, Fausto, il fidanzato, è una volpe e sa tutto sull'avvocato. Non dobbiamo neanche andare in una casa, è uno studio in centro. Un gioco da ragazzi, Nino. Solo per stanotte».

«Speriamo che questo Fausto sia così sveglio come dici, perché tu in realtà... Meglio che sto zitto, Rigo».

«No, dillo, siamo in confidenza, non importa che mio figlio senta».

«Questo è tuo figlio?» chiese con voce da fumatore incallito. Mi fissava così intensamente che non riuscii a sostenere il suo sguardo.

«Si chiama Ulisse. Però non mi somiglia».

«Sì, è uguale alla mamma. Per fortuna».

«Senti, io devo andare a sistemare delle cose, ma tu stai qui. Ti porto io i tuoi attrezzi, possono servire».

Scendemmo i gradini dello scantinato. Non appena io e Nino fummo dentro, mio padre chiuse la porta di metallo e dall'esterno aprì la piccola grata all'altezza del viso.

«Alle undici io e Fausto veniamo a prenderti. Uli ti farà compagnia. Se avete bisogno di qualcosa, chiamate Marleny, è in camera sua».

Fu così che conobbi Nino Portaccio.

Magrissimo, pelle e ossa, occhi grandi e grigi, il naso lungo e le labbra così sottili che sembravano una linea tracciata sul viso. Si sedette sul letto, appoggiato alla testiera e accese una sigaretta senza filtro. Ne fumò due o tre di seguito, mentre osservava lo scantinato dalle pareti grigie e scrostate. L'odore delle sigarette era insopportabile. Ogni tanto ero costretto a salire i cinque gradini e aprire la grata della porta per far uscire il fumo.

Dopo un po' il prigioniero prese una rivista di enigmistica che era accanto al letto. Tirò fuori una penna dal taschino della camicia.

«Fabbro mitologico. Sette lettere».

«Vulcano», dissi subito.

L'uomo mise da parte la rivista e alzò lo sguardo verso di me.

«Sei sicuro?»

Annuì.

«Ho un quaderno con tutti i nomi degli dei greci e romani».

L'uomo si sedette sul bordo del letto. Spense la sigaretta sotto la suola della scarpa.

«Qual è il dio dei ladri?»

«Erme... Mercurio nella mitologia romana».

«Ah, io pensavo fosse Caco».

«Caco è un semplice ladro. Ma non so se il nome è greco o latino».

«Quanti anni hai?»

«Tredici».

Mi scrutò. Poi, come se mi stesse leggendo nella mente, disse:

«Ne hai dodici, secondo i miei calcoli hai dodici anni».

«Come lo sa?»

«Ricordo quando tua madre rimase incinta. Allora io e Rigoberto lavoravamo insieme. Bei tempi. Tua madre ci preparava da mangiare. Ci sapeva fare in cucina».

Accese un'altra sigaretta.

«Anche a te piace leggere?»

«Sì, la mitologia greca. Mi piace».

«Piaceva anche a tua madre. Come i film».

«Quali?»

«Una volta andammo tutti e tre a vedere *La Guerra di Troia*. Lei disse che se avesse avuto un figlio l'avrebbe chiamato Ulisse».

«Non me l'ha mai detto».

«Non bisogna sempre dire tutto. Credi che a Rigoberto Lopera poteva venire in mente di chiamarti Ulisse?»

«No».

«È quasi ora di cena» disse con tono stanco. «Di' a tua sorella di portare una pizza per noi tre».

Mise la mano in tasca e mi diede diecimila pesos. Chiamai Marleny e le passai la banconota attraverso la grata.

Nello scantinato cominciava a fare freddo. Bisognava accendere la lampadina. Non mi piaceva quella luce.

Mia sorella ci stava mettendo tanto a portare la pizza hawaiana.

«È vero quello che dicono su di lei?»

«E cosa dicono su di me?»

«Non è certo per rivederla che mio padre l'ha obbligata a venire fin qui, ma per il suo vero lavoro».

«Il mio vero lavoro? Chi ti ha parlato del mio vero lavoro? È da sette anni che sono il padrone di un ferramenta. Questo sono, il padrone di un ferramenta».

«E come l'ha comprato il ferramenta?»

«Col mio lavoro».

«E qual era questo lavoro?»

Nino non rispose.

«Mio padre mi ha detto che lei è un mago con le serrature e le casseforti. A volte riesce ad aprirle solo guardandole. A me e mia sorella ha detto così».

«Non devi credere a Rigoberto. Sono favole».

«Mio padre dice che è un dono di Dio, perché non l'ha dovuto nemmeno imparare. È vero che a sei anni apriva i lucchetti con le forcine e a dodici sapeva già aprire serrature e casseforti?»

«Per non parlare delle manette», disse Nino senza guardarmi, con un sorriso malizioso. «Una volta mi hanno arrestato, ammanettato e me le sono tolte in cinque minuti.»

«Mi dica una cosa: è vero che una volta l'hanno portata a New York perché c'era una cassaforte che nessuno riusciva ad aprire?»

«Fai molte domande e questo non va bene, Ulisse. Mi ricordi tua madre. Anche lei faceva domande, molte domande. Adesso te ne faccio una io: cos'hai sentito sul piano di stanotte?»

«Mio padre non mi ha detto nulla, ma mia sorella sì. L'ha saputo da Fausto».

«E cosa sai?»

«Stanotte andrete nello studio di un avvocato per aprire una cassaforte».

«E quanti soldi ci sono dentro?»

«Almeno centocinquanta milioni. E sa qual è la parte migliore?»

«Quale?»

«Che non possono denunciare il furto. I centocinquanta milioni vengono da una mazzetta. Qualcosa del genere, non ho capito bene. Per questo non li hanno messi in banca. Queste cose le ha spiegate Fausto a mia sorella».

«Fausto lavora in Procura?»

«Sì».

«E lui come sa che i centocinquanta milioni stanno lì?»

«Gliel'ha detto la segretaria dell'avvocato. Operazione di intelligence, la chiamano. Fausto se l'è lavorata per riuscire a fare una copia delle chiavi. Mia sorella era gelosa, ma mio padre l'ha sgridata».

In centro pioveva. Io indossavo un giubbino impermeabile con cappuccio; Fausto, un berretto di pelle nera e uno zainetto. Nino Portaccio teneva sulle gambe, accarezzandola, una valigetta da medico. Rigoberto Lopera parcheggiò il fuoristrada nei pressi di Avenida Jiménez.

«Siamo arrivati», disse Fausto.

Scese dall'auto e aprì la portiera a Nino Portaccio in segno di rispetto.

«Uli viene con me», disse Nino, «Tu aspettaci qui, Rigo».

Era Nino a comandare adesso e anche Fausto accettava i suoi ordini.

«Hai sempre avuto una faccia da delinquente, Rigo; questo non ti aiuta».

«Se non fossimo amici, ti spaccherei il muso. Non metteteci troppo e non fate cazzate».

Quando eravamo usciti di casa, Nino aveva insistito perché andassi con loro. "Potrebbe portarci fortuna, sai bene che lavoro con l'intuito", aveva detto e mio padre aveva acconsentito controvoglia.

Fausto camminava qualche metro davanti a noi. Nino e io lo seguivamo. Mi teneva la mano. Era una sensazione strana. Mio padre non lo faceva mai, mentre con Nino mi sentivo al sicuro. Non avevo intenzione di protestare o di dirgli di lasciarmi andare visto che non ero più un bambino. E anche se avevo un po' paura, sapevo che non mi sarebbe successo nulla in compagnia dell'uomo della cassaforte.

Il guardiano salutò Fausto e rimosse la catena dal portone d'ingresso. Fausto entrò; io e Nino lo seguimmo.

Il guardiano portava una pistola alla cintola, ma non disse una parola. Non ci guardò neppure. Chiuse il portone e si rannicchiò su una sedia, sotto il suo poncho di lana.

Nino raggiunse Fausto e cominciò a illuminare le scale con lo stesso accendino che usava per le sigarette. Salimmo tre piani.

Fu Fausto ad aprire la porta dello studio. Gli ci volle un po', ma alla fine ci riuscì. Nino entrò con me e ordinò a Fausto di restare dov'era a tener d'occhio il corridoio.

Un vetro smerigliato separava la sala d'attesa dalla stanza dell'avvocato. Sulla scrivania di legno c'erano due telefoni. In un angolo, seminasosta dalla scrivania, la cassaforte, di un verde metallico e graffiato.

Nino si avvicinò. Appoggiò la valigetta da dottore sulla scrivania.

«Vieni, Uli, vieni a imparare. Ma non toccare nulla».

La cassaforte era grande quasi quanto me. Tutto il suo mistero era racchiuso lì dentro.

«A vederle così, sembrano sempre impenetrabili. Ma si tratta solo di avvicinarsi, poi ascoltarle e farsi confidare il loro segreto».

Chino sulla cassaforte, la sfiorò come per accarezzarla, senza poggiare le mani sul metallo.

Si accovacciò per toccare il disco, lo fece girare.

Lentamente.

Appoggiò l'orecchio destro sulla parte superiore.

Chiuse gli occhi. Sembrava in estasi. Sospirò più volte.

Poi sussurrò il nome di mia madre.

Helenita. Helenita.

Lo ripeté due o tre volte, sempre con gli occhi chiusi.

Sentii qualcosa simile a un clic. Un meccanismo cedette all'interno della cassa.

Nino premette la maniglia e lo sportello si aprì da solo, come se un dio mitologico lo avesse spinto da dentro.

«Ecco fatto», disse e mi guardò sorridendo. «Di' a Fausto di venire».

Fausto prelevò il denaro e cominciò a metterlo nello zaino. Si affrettò ad andare via. Nino prese un vecchio panno dalla valigetta. Con calma si mise a pulire il disco e la maniglia della cassaforte. Poi fece la stessa cosa con il pomello della porta. Io mi tirai su il cappuccio della giacca impermeabile.

Mentre scendevamo le scale volevo domandargli come avesse fatto, ma non me ne diede il tempo. Prese un bigliettino dalla tasca, me lo passò e mi disse di fare un salto al negozio un giorno o l'altro.

«Ci sono molte cose da imparare, Uli», affermò passandomi una mano tra i capelli e scuotendoli dolcemente.

Misi via il biglietto nel taschino della camicia.

Fuori non pioveva più. Il cielo cominciava a schiarirsi.

Rigoberto aveva già messo in moto la macchina e stava facendo rombare il motore disperatamente, come se ci pregasse di fare in fretta. Ma io e Nino lo ignorammo. Ora camminavamo senza pensieri e lui non mi teneva più per mano.

Una luce intensa brillava nell'aria umida del mattino. Alzai un poco lo sguardo per osservare il volto di Nino Portaccio e quando lo distolsi sentii che una nuova chiarezza, primordiale e profonda, iniziava a sorgere dentro me.